

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*

<http://www.10righedailibri.it>



Luca Azzolini

LA REGINA  
DELLE SPADE  
DI SETA

Luca Azzolini

LA REGINA  
DELLE SPADE  
DI SETA



ROMANZO



REVERDITO

*Ai miei genitori,  
Antonella e Claudio.  
I punti cardinali  
della mia vita.*

L.A.

Testo *Luca Azzolini*  
Impaginazione *Paolo Micheli*  
Copertina  
Redazione *Enza Bove*

© 2013 Reverdito Editore - 38121 Trento I

Prima edizione: ottobre 2013  
Servizio Clienti Reverdito: [info@reverditoeditore.it](mailto:info@reverditoeditore.it)

Tutti i diritti riservati

## PROLOGO

### ODE ALLA DEA DELL'AMORE E DELLA GUERRA



*Quando sono seduta sulla soglia di una taverna,  
io, Ishtar, la dea,  
sono prostituta, madre, sposa e divinità.*

*Sono ciò che si chiama Vita;  
benché voi la chiamate Morte.*

*Sono ciò che si chiama Legge  
benché voi la chiamate Emarginata.*

*Io sono ciò che voi cercate  
e quello che avete ottenuto.*

*Io sono ciò che avete diffuso,  
e ora raccogliete i miei pezzi*

«Inno dedicato alla Dea Ishtar, datato 875 a.C.»

*Ninive, 808 a. C.*

*Il buio scivolava su Ninive mentre il primo raggio di sole infuocava le dune. Nel Palazzo d'Estate, lambito dal fiume, il silenzio era rotto soltanto dai canti mattutini alla dea Ishtar: una nenia pigra e leggera come il volo di un cormorano sulle acque del Tigri.*

*Nel cuore del palazzo, una donna sedeva su ampi cuscini damascati, affacciata sui giardini interni dell'antico edificio. Attorno a lei alcune ancelle si affaccendavano mostrandole abiti in seta, gioielli e profumi pregiati arrivati in suo onore da terre lontane.*

*La donna li osservò con noncuranza. Erano altri i suoi pensieri in quel momento.*

*Dalle massicce porte in legno di cedro che conducevano ai suoi quartieri privati, giunse il suono attutito di passi. Poi qualcuno bussò.*

*Subito la donna congedò con un gesto le ancelle, che obbedirono. Solo quando fu sicura di essere rimasta sola, la sua voce frantumò il silenzio. «Vieni avanti, non c'è più nessuno.»*

*Ninive a quell'ora dormiva serena, proprio come il giovane amante abbandonato nel suo letto.*

*Lo guardò rigirarsi tra le lenzuola. Era giovane. Troppo giovane. Aveva spalle forti e abbronzate, riccioli scuri che gli accarezzavano il collo, gambe nude e muscolose, e nemmeno un accenno di barba. Provò a ricordarne il nome, ma non le sovvenne.*

*«Mia regina, nobile Shammuramat.» La più fidata delle sue ancelle, la cara Sulana, si avvicinò alla sua signora con aria preoccupata.*

*Già sapeva. Glielo leggeva negli occhi. Avevano fatto presto le voci a diffondersi, questa volta.*

*«Stanno arrivando?» domandò, distogliendo lo sguardo dal ragazzo.*

*«Sì, mia signora.»*

*Shammuramat osservò pensierosa alcune imbarcazioni scivolare lungo le rive giallo zafferano del Tigri, dove oziavano le zattere e le nasse. Respirò gli odori del fiume che si spingevano fin dentro le sue stanze. Odori stipati di ricordi e memorie.*

*«Potremmo lasciare la corte» propose Sulana, incerta. Guardò il giovane ancora addormentato. «Dovremmo andarcene, prima che...»*

*«No. Non fuggirò dal mio palazzo» decise la regina delle Terre di Assur, guardando la luna di marmo scolpita nel cielo e assaporando il suono di quelle parole. C'erano ancora forza e potere in lei.*

*Doveva essere così.*

*«Come desiderate, mia signora.» Sulana s'inclinò davanti al suo volere.*

*Lungo i corridoi del Palazzo d'Estate si rincorrevano passi soffocati dal buio. Poteva sentirli. Stavano arrivando. Spade ben strette in pugno. Lame affilate. Elmi calati. Arrivavano per lei.*

*Oramai Shammuramat apparteneva all'eterno, come il cielo, il deserto e il mare.*

*Con lentezza, la regina delle Terre di Assur si mise in piedi.*

*Ogni movimento era lento e studiato. Lasciò una piega invisibile dell'abito che indossava e attese che il suo destino si compisse.*

*Riccioli neri, folti e lucidi, le ricadevano sulla schiena intrecciati con fili d'oro e perle. Indossava splendide vesti di seta inviatele in dono dalle regioni a oriente del suo vasto impero, portava monili d'oro e giada, orecchini di zaffiro e raffinate collane d'avorio nubiano.*

*I suoi occhi, di un azzurro terso, erano frammenti di cielo all'imbrunire. Nessuno avrebbe saputo resisterle. Né uomo, né donna.*

*Ma quanto tempo era servito perché ciò avvenisse, lo sapeva lei soltanto.*

*«Forte come una spada» mormorò Shammuramat, «nascosta nella seta...»*

PRIMO SEQU  
LA STRADA  
VERSO IL SAPERE



Capitolo 1  
UNA BAMBINA

*Calach, 841 a. C.*

Il sole era sorto presto quel giorno, tingendo d'ocra le vie di Calach. Sulle rive rumorose del Tigri già si affollavano imbarcazioni e piccoli natanti, assieme a nasse e gerle di vimini che per tutta la notte erano state trasportate lungo il fiume silenzioso.

La bimba osservava ogni cosa con stupore, attardandosi qua e là alla vista di un cormorano dalle ali lucenti che banchettava con i resti del pesce appena pescato, o attratta dalle lucenti mercanzie d'oriente pronte per essere rivendute nei grandi e fumosi bazar.

Era davvero strana la città a quell'ora del giorno. Sonnolenta. Languida. Le voci ridotte a sussurri, il canto delle cetre soffocato dietro le mura dipinte a calce viva, e lo scintillio delle ultime stelle della sera che resisteva impassibile all'avanzare del sole.

«Shammuramat non restare indietro, vieni» le intimò sua madre tendendole una mano.

La piccola obbedì.

Solitamente non le era permesso uscire di casa tanto presto, ma quella era una giornata speciale, o così le aveva detto sua madre.

Amura l'aveva svegliata quando fuori faceva ancora buio, prima che i canti mattutini annunciassero il nuovo giorno e che le porte cittadine fossero aperte ai viandanti. I suoi fratelli e sorelle non vi avevano fatto caso. Si erano rigirati impassibili sulle loro stuoie senza nemmeno aprire gli occhi, mentre sua madre l'aveva aiutata a prepararsi per il gran giorno.

L'aveva lavata ben bene adoperando il costoso burro di palma



che teneva da parte per le grandi occasioni, risciacquando più e più volte la pelle arrossata per lavare via ogni traccia di sporco. Poi aveva preso uno dei vasetti di cui andava tanto gelosa e aveva iniziato a spalmarle sul viso un impiastro giallastro dall'odore poco rassicurante.

«Per la lucentezza della pelle» le aveva detto a ogni untuosa carezza.

Infine le aveva fatto indossare un abito rosso sangue, che un tempo, molti anni prima, era stato suo, e che aveva scovato chissà dove nelle vecchie cassepance tarlate che custodiva nel sottotetto di casa.

Quindi, come ogni mattina, avevano recitato assieme una preghiera sotto la piccola statuetta laccata di Ishtar, chiedendo alla dea di vigilare sul loro cammino affinché fosse lieto e tranquillo.

Era iniziato così l'ultimo giorno della sua vecchia vita.



Quando raggiunsero il pontile, l'imbarcazione le stava già aspettando. Shammuramat la fissò a lungo, un po' incerta. Non era altro che un intreccio di canne che Hammett, un giovane pescatore del luogo, aveva messo a loro disposizione per il viaggio.

La zattera forse non era bella a vedere, bassa e tozza e più simile a un groviglio di canne palustri che a un'elegante piroga, ma scivolava rapida come una giovane biscia sulle acque scure, e in breve tempo la bimba dovette ricredersi. Era divertente!

L'aria le sfiorava il viso facendola sentire leggera nel vento fresco del primo mattino, mentre davanti ai suoi grandi occhi celesti correva l'intera città. *Calach*. La capitale degli Eredi di Assur.

«Mamma, guarda!» esclamò indicando le rive sempre più lontane.

Calach era un centro in grande fermento, pieno zeppo di cantieri e nuovi edifici in costruzione, templi e palazzi intarsiati d'alabastro e onice, e per questo soprannominata la *Perla del Deserto*.

Ai margini della città le piccole residenze in calce si specchia-

vano nelle acque del Tigri col loro splendore accecante, per poi lasciare il passo ai colorati bazar che esponevano merci insolite ed esotiche.

Da quel punto in poi, lungo le strade lastricate di selce e marmo, si accalcavano torme di mercanti e stranieri fino a raggiungere la Città Alta, che svettava sopra la collina e sovrastava tutto il deserto. I palazzi si facevano sontuosi e i giardini, verdi e rigogliosi, erano punteggiati da palme, sicomori e fiori di rara bellezza.

Shammuramat non aveva mai visto la Città Alta così da vicino. Non si era mai avventurata nei pressi dei grandi templi che si rincorrevano l'uno accanto l'altro fino a dove poteva spingere lo sguardo. La Città Alta era riservata al re, ai sacerdoti e alle personalità più influenti del regno, per questo un brivido di piacere le attraversò la schiena quando la zattera attraccò nei pressi di una gradinata che conduceva a un tempio affacciato sul fiume.

Ma quando Amura risalì le gradinate di pietra antica, Shammuramat rimase indietro. Con lo sguardo fisso alla zattera, osservò Hammett allontanarsi lungo il fiume e il suo cuore galleggiò sul pelo dell'acqua.

«Shammuramat?» la chiamò sua madre. «Shammuramat? Vieni, fa' presto!»

«Ma non ci aspetta?»

«Chi?» volle sapere Amura.

«La zattera» rispose la bambina.

Lo sguardo di Amura indugiò solo un attimo sul viso di sua figlia. «Non oggi, piccola mia. Vieni ora, seguimi. Ci stanno già aspettando.»

La prese per mano e assieme s'incamminarono verso il tempio. L'aria all'interno della grande costruzione odorava di polvere e olio di palma. Riccioli d'incenso scivolavano tra le colonne dipinte e i grandi pavimenti di marmo echeggiavano a ogni passo.

Madre e figlia camminarono in silenzio finché non raggiunsero un alto portale. Era scolpito nel prezioso legno di cedro importato da Gubla, e intagliato con scene di guerra e canti tradizionali.

«Ora ascoltami bene, Shammuramat.» Amura si inginocchiò



davanti a lei, lisciando una piega dell'abito. «Oggi è una giornata molto importante e dovrai comportarti come una brava bambina.»

Shammuramat annuì, poco convinta.

«Questo è il tempio della dea Ishtar, Signora dell'Amore e della Guerra. È un grande onore essere accolte nel suo grembo, sai? Forse non ti sembrerà così, non subito, ma un giorno capirai.» La bambina spostò intimorita lo sguardo da sua madre alle grandi porte di legno. Incombevano su di lei gettando un'ombra scura che nemmeno la luce del sole sapeva dissipare.

Avrebbe voluto chiederle di più. Avrebbe voluto fare un passo indietro, ma non ce ne fu il tempo. Amura bussò tre volte. Le porte di legno cigolarono nell'aprirsi. E Shammuramat tacque.

## Capitolo 2

### LA SIGNORA DELL'AMORE E DELLA GUERRA

*Calach, 841 a. C.*

Un intenso odore speziato aleggiava nell'aria. Quattro grandi bracieri di bronzo erano disposti alle estremità della sala, e al loro interno bruciavano erbe aromatiche importate dai confini del regno.

Il salone principale era avvolto in una nebbiolina densa e scura, ma Shammuramat riuscì ugualmente a cogliere le magnifiche decorazioni che abbellivano le pareti di pietra rossiccia.

Col naso rivolto all'insù e la bocca aperta, osservò ogni particolare mentre lo stupore le gonfiava il cuore. Davanti a lei un fine mosaico, probabilmente vecchio di secoli, mostrava centinaia di colombe che offuscavano un cielo nero tempesta. Sotto di esso, come una madre adorante che accoglie una figlia di ritorno da un lungo viaggio, la statua della dea Ishtar sorrideva benevola.

Il viso era dolce e severo allo stesso tempo, dai lineamenti teneri e raffinati. La dea aveva seni piccoli e sodi, sbalzati nel marmo, sembrava indossare un abito con fini incisioni preziosite da inserti in smalto e gemme colorate, mentre lunghi ricci ribelli scendevano fino al suolo oltre le spalle colossali.

Ishtar era stata colta in un istante di meritato riposo. Seduta con le solide gambe incrociate, e coperta solo da un velo per offuscarne il sesso, teneva una mano posata sopra una spada. Era in tutto e per tutto la Signora dell'Amore e della Guerra.

«Amura?» Una vocina come il più flebile dei venti fece sobbalzare Shammuramat.

Con gli occhi ancora sgranati la bambina spostò la sua at-

tenzione su una figura piccola e scura, accoccolata ai piedi del grande monumento.

«Nobile Thamia, voi mi fate un grande onore accogliendomi nel grembo della Madre» esordì Amura, facendo un inchino.

«Cara, avvicinati.» L'anziana vestale era avvolta da spire d'incenso e sedeva composta nella stessa posizione della sua dea. Una stola rosso scuro, tendente al *moral* – una tinta simile al sangue rappreso – le copriva i lineamenti del viso. Un lembo di stoffa, a mo' di cappuccio, le avvolgeva invece i lunghi capelli di un bianco lucente. Quando furono abbastanza vicine, Shammuramat scorse sul viso della vestale un fine reticolo di grinze.

L'età aveva lasciato i suoi segni, ma in gioventù quella donna doveva essere stata di una bellezza a dir poco superba, se non proprio accecante.

«Amura» ripeté. Con un caldo sorriso la invitò a sedere davanti a lei. «Vieni qui, mia cara. Fatti guardare, quanto tempo è passato?»

«Troppo, nobile madre. Il sole è sorto e calato per ben undici estati.»

«Così tanto?» sospirò l'altra. L'anziana sacerdotessa si fece seria e con le dita sfiorò il polso di Amura. «Mi sembra ieri il giorno in cui sei arrivata al tempio, lo ricordi? Eri poco più che una bambina e riuscivi a malapena a recitare i canti alla dea. Oh, ma non pensiamo al passato. Siediti qui, accanto a me, da brava, e dimmi che cosa ti ha condotta al tempio.»

«Vi porto una figlia di Ishtar» sussurrò Amura, spingendo sua figlia verso la sacerdotessa in modo che potesse vederla. «Si chiama Shammuramat, ha da poco compiuto sei anni, ed è forte e sana. Spero che la dea desideri accoglierla nel suo grembo, così come accolse me molti anni fa...»

«Una figlia di Ishtar, eh?»

Amura annuì e Thamia tornò a posare lo sguardo sulla bambina. La sacerdotessa aveva occhi di un nero profondo, con le pupille che si perdevano nelle iridi tanto da non poterle distinguere.

«È molto bella, Amura» mormorò. «Davvero molto bella.»

«È la mia primogenita...»

«Ed è anche sana e forte» continuò l'altra come se non l'avesse sentita, «proprio come dici. Ha braccia rotonde e un viso da bambola.»

La sacerdotessa scostò il velo rosso sangue che le copriva il viso per osservare Shammuramat con più attenzione. Allungò una mano e dita fredde come pietra fecero sobbalzare la bambina.

«Non ti faccio niente, piccolina. Voglio solo guardarti più da vicino.»

«Fa' come ti dice, Shammuramat.» Amura annuì spingendola verso Thamia, e la sacerdotessa sorrise. Ma con le labbra, non con gli occhi.

«Non ti assomiglia, Amura. Tu eri molto diversa alla sua stessa età. Più minuta, forse più fragile. I tuoi capelli avevano il colore delle nocciole abbrustolite dal sole. I suoi invece sono più scuri, ma dai riflessi quasi ramati...»

«Te ne dispiace?» si preoccupò Amura, e chissà perché quel tono di voce non piacque a Shammuramat. Non aveva mai sentito sua madre tanto deferente con nessuno prima di allora.

«Oh, no. Certo che no» rise la vestale. «Siamo tutte diverse, eppure siamo *tutte* Sue figlie. Hai fatto bene a portarmela.»

Il viso di Amura si distese.

«Deve essere consacrata, hai ragione. Tua figlia è grande abbastanza per essere accolta nel grembo della dea e iniziare il suo percorso al tempio. Sarai ricompensata per questo. Seicento *sila*, che te ne pare? Sono cento monete di rame per ogni anno di vita della bambina.»

«Troppo onore, nobile madre...»

«Sciocchezze. Il tempio è fiero di questa tua offerta, Amura, e la dea ti ringrazia con la sua benedizione. Ora però ti devo chiedere di lasciarmi sola con Shammuramat. Ci sono cose che la dea richiede a tutte le sue novizie, tu lo sai bene. Ci rivedremo più tardi.» Amura esitò. Guardò sua figlia negli occhi, poi la vestale, ma non osò dire nulla. Una strana tensione piombò nella sala del tempio come se due forze contrapposte si fossero scontrate.

Alla fine, però, Amura cedette e con un inchino meno profondo del dovuto si alzò in piedi. Shammuramat si sentì sprofondare nel pavimento gelido del tempio. Una forza invisibile che non aveva mai provato prima le fece piegare le ginocchia. Il suo sguardo saettava dalla sacerdotessa seduta al suo fianco a sua madre che se ne stava andando, da sola, da dove erano venute.

Non capiva.

«Mamma!» la chiamò. «*Mamma!* Mamma, dove vai? Dove stai andando?»

«Sta' buona, Shammuramat.» Thamia emise un profondo sospiro e la tenne per un braccio, trascinandola verso uno dei bracieri.

Non c'era nessun'altro nella stanza, a parte loro due e la dea.

«Bene, ora lascia che ti guardi.» Thamia gettò un mazzo di erbe secche sul braciere e subito si levò un fumo biancastro, molto profumato. Senza distogliere lo sguardo dalla bambina, le prese il viso con una stretta sicura. Shammuramat cercò di divincolarsi, ma fu inutile.

Thamia le aveva afferrato le guance tenendo le mani a coppa lungo le guance. Erano fredde e ruvide quelle dita coperte di gioielli, e la bambina tentò di non guardarle mai. Nemmeno una volta.

La ripugnavano.

La sacerdotessa con i pollici le abbassò le palpebre per ispezionarle i bulbi oculari come avrebbe fatto con del bestiame.

«Che strano colore» sussurrò contrariata. «Un azzurro così profondo, così scuro.»

Poi fece lo stesso abbassandole le labbra, per controllare gengive e gola.

Shammuramat era impietrita. Strinse gli occhi così forte da farsi male, sforzandosi di pensare ad altro, mentre Thamia trafficava col suo corpo. Lo tirava, lo spingeva, come se cercasse qualcosa.

Alla fine, dopo un tempo che non avrebbe saputo quantificare, la sacerdotessa annuì soddisfatta. «Sei sana, bambina, proprio come ha detto tua madre.»

Shammuramat fece uno stentato passo indietro, ma l'altra la bloccò.

Le sue dita erano diventate una morsa. «No no, avvicinarti un po'... Non ho ancora finito con te.» Shammuramat s'immobilizzò. C'era una strana luce nei vecchi occhi acquosi della sacerdotessa.

Thamia impugnò un altro mazzo di erbe aromatiche e lo gettò sul braciere, che ancora una volta inondò la stanza di un profumo pungente.

Con una mano cercò di spargerlo qua e là, poi tornò a fissare Shammuramat.

«Ora spogliati» le ordinò decisa. Sul viso della bambina comparve un'espressione incredula, ma la sacerdotessa non se ne curò.

«Avanti, che cosa stai aspettando?» le chiese seccata. «Vuoi far notte?»

Shammuramat iniziò a scuotere la testa. Che cosa stava accadendo? Dov'era sua madre? Perché l'aveva lasciata lì con quell'orribile vecchia? Rimase pietrificata quando le mani della vestale scivolarono su di lei, sfilandole l'abito che con tanta cura quella mattina Amura le aveva fatto indossare.

Con un grugnito soddisfatto Thamia lo gettò poco lontano dal braciere e con un lungo sospiro corrucciato tornò a fissarla.

Shammuramat era completamente nuda.

Sentì le lacrime pizzicarle gli occhi quando l'altra iniziò a toccarle il collo, e poi il petto ancora lontano dall'essere quello di una donna.

«Allarga le gambe» ordinò la vestale. Le lacrime iniziarono a rigare le guance di Shammuramat. «Dea, aiutami! Ti ho detto di allargare le gambe, mi hai sentita? Non farmelo ripetere!»

Per la prima volta Shammuramat si ribellò. Scosse il capo tra le lacrime. Cercò di allontanarsi, ma la stretta della vestale era più salda di quanto pensasse.

Esasperata, Thamia la fece girare su se stessa e le assestò una tale sculacciata che Shammuramat gridò con tutto il fiato che aveva in gola.

«Impara a rispettare una sacerdotessa anziana!» strillò Thamia.

«Ma... ma...»

«Zitta!»

Ci pensò lei ad allargarle le gambe, a suon di pizzicotti e schiaffi.

«Sei vergine» decretò alla fine.

Poi la lasciò andare.

Shammuramat inciampò nei suoi stessi passi pur di allontanarsi.

Si sentiva svuotata. Spaesata. Spenta. «Benvenuta nella tua nuova casa, bambina.»

Le ultime parole che udì bruciarono come sale su una ferita aperta.

### Capitolo 3

## LA SERVA DI ISHTAR

*Calach, 841 a. C.*

La notte avanzò lenta come una piroga sulle acque del fiume, ma Shammuramat non chiuse occhio. Nel momento stesso in cui Thamia l'aveva congedata, una schiava si era presa la briga di condurla lungo corridoi deserti, fino a una stanza piccola ma accogliente, dove l'aveva lasciata da sola per il resto della giornata. Non le aveva chiesto nulla e non le aveva spiegato nulla.

Le erano stati portati due pasti, ma la bambina non aveva toccato cibo.

Sebbene il profumo invitante di tutto quel bendidio le facesse languire lo stomaco, si era rifiutata di prendere anche solo un calice d'acqua. Nemmeno una di quelle grosse e succose albicocche mature, arrivate da chissà dove, le avevano fatto gola.

Se anche ne avesse presa una nessuno se ne sarebbe accorto, ne era certa. Ce n'era un vassoio pieno, tra focaccine al miele e grappoli d'uva fresca, ma Shammuramat aveva lasciato tutto come l'aveva trovato: intatto. Si era semplicemente rannicchiata in un angolo della stanza dando le spalle alla porta di legno scolpito, domandandosi che cosa avesse fatto di male perché sua madre l'abbandonasse in quel luogo orribile.

La notte l'aveva colta di sorpresa, ed era trascorsa trascinandosi lenta: tra un canto alla dea, il suono di una lira in lontananza, e il quieto sciabordio delle canne palustri sulle acque del Tigri. Ora dopo ora il dolore dentro di lei aveva cambiato forma. Si era assottigliato. Era diventato una lama sottile, capace di devastare con un pensiero anche i ricordi più belli, quelli di un tempo.

L'alba l'aveva trovata a quel modo: senza una lacrima e senza un lamento. Svuotata. Solo un muto e ostinato silenzio dal quale non sapeva uscire. Sua madre le aveva detto che un giorno avrebbe capito, ma lei non ci riusciva. Non capiva. Non avrebbe capito *mai*.

Se si fosse guardata attorno avrebbe visto una stuoia morbida e soffice, coperta da un basso materasso imbottito di piume, come non ne aveva mai sognati nella sua misera casa. Un'abitazione di mattoni crudi seccati dal sole e bitume, di un solo piano, sbiancata dalla calce viva, e nella quale aveva condiviso una stanza con cinque tra fratelli e sorelle. La miseria era la loro unica compagnia, e quel poco che aveva avuto non era paragonabile a ciò che aveva ora. Eppure, le sembrava di aver perso tutto.

D'un tratto i suoi pensieri si interruppero. Qualcosa era cambiato dentro la stanza.

Rumore di passi.

Shammuramat non mosse nemmeno un muscolo. Chiuse gli occhi di colpo e finse di dormire. Cercò di rendere il respiro regolare, come di chi è perduto in un lungo e languido sonno. Rilassò il corpo e rimase in ascolto, cercando di capire chi fosse l'intruso.

«So che sei sveglia» disse una voce alle sue spalle. Quella di una giovane donna, se le sue orecchie non la ingannavano.

Un fruscio di stoffe si spostò su e giù per la stanza. Si avvicinò a una tenda di pelle conciata e la scostò, per lasciar entrare un debole raggio di sole dalle ampie feritoie scavate nella pietra.

«Non hai toccato niente di ciò che ti ho fatto mandare» constatò la voce. «Non era di tuo gusto? Forse puoi dirmi cosa preferisci, sono certa di potertelo procurare. Devi solo chiedere.»

Shammuramat strinse le labbra in una linea dura. Non le avrebbe dato la soddisfazione di una risposta, chiunque fosse quella donna. Non avrebbe sentito il suono della sua voce: che la picchiasse pure come aveva fatto Thamia. A lei non importava.

Per un po' il silenzio aleggiò tra loro pesante come un man-

tello di lana grezza. Nessuna delle due sembrava intenzionata a romperlo. Poi, molto dopo, un sospiro squarciò quella quiete.

«Non è stato facile per nessuna di noi, all'inizio» mormorò la voce, con una strana inflessione malinconica. «Non lo è mai. Ma prima lo accetterai e meglio sarà per tutte» decretò la donna sedendosi con un movimento fluido ai piedi di Shammuramat.

«Nemmeno io sono stata felice a suo tempo, ma tutto questo non può rientrare nei nostri desideri. Sei ancora piccola per poterlo capire, lo so, ma devi credermi. È accaduto ad altre prima di te. Succederà ancora, ad altre dopo di te. È il volere della dea, e questo è quanto devi sapere in questo momento. Quindi, ti prego, ora alzati e cerca di mangiare qualcosa. Io aspetterò qui fino a quando non avrai finito, non me ne andrò prima. Ma voglio dirti che non sono tua nemica. Non voglio farti alcun male e ti capisco.»

Shammuramat serrò con forza le mani. Rimase cocciutamente con gli occhi chiusi cercando un controllo che aveva perso. Non c'era più niente di naturale nel suo riposare e l'altra doveva averlo notato.

«Davvero non sei curiosa di sapere perché tua madre ti ha portata qui?» le domandò. «Posso rispondere a questa e ad altre domande, se lo vorrai. Ma prima voglio vederti mangiare qualcosa e voglio sentirti parlare. Mi hanno detto che hai una bella voce, è così?» E come una buca scavata in riva al Tigri si colma d'acqua grazie alle onde del fiume, così le parole di quella strana donna, che sembrava tanto gentile e premurosa, colmarono il vuoto che Shammuramat aveva scavato dentro di sé.

La bambina aprì gli occhi, intontita dalla luce, stanca, affamata.

Ogni cosa sembrò andare a posto. Per qualche istante ancora rimase ferma e impassibile, ripensando a ciò che aveva udito. Poi ruotò impercettibilmente la testa per fissare chi le aveva parlato con tanta dolcezza, e gli occhi di Shammuramat non si staccarono più da quelli della donna che le aveva aperto il proprio cuore. Erano occhi *rosa*. Rosa come quelli dei fenicotteri e spiccavano come gemme sopra un volto di pallido avorio.

«Sono felice di conoscerti, Shammuramat. Da oggi in poi sarò la tua tutrice. Puoi chiamarmi Assia.»



«Prendine ancora, coraggio. Non fare la timida.» Assia le allungò il vassoio e Shammuramat afferrò la terza albicocca addentandola con gusto, proprio come aveva fatto con le precedenti.

«Brava, non fare complimenti. Mi piace che una ragazzina della tua età abbia appetito.»

Shammuramat la scrutò ancora, senza dire una parola, mentre la polpa dolce e sugosa dell'albicocca le impiasticciava il viso. Assia era davvero la donna più strana che avesse mai visto.

Sebbene Calach fosse un grande crocevia di genti e popoli, e i mercanti di schiavi presso le piazze e i bazar mostrassero di giorno in giorno *muschenu* dai visi sempre diversi – dalla pelle scura come l'ebano, o dai capelli chiari come oro appena filato –, nessuno aveva mai avuto le sembianze di Assia.

La giovane donna, poco più che ventenne, indossava una tunica rossa come i rubini che adornavano la grande statua del dio Assur, ma di una tonalità così intensa da sfumare nel carminio. L'abito era semplice, ricoperto di gale svolazzanti che ondeggiavano al minimo movimento.

Sul capo, i capelli erano raccolti sotto un velo dello stesso colore, mentre ai piedi portava soffici calzari con ricche bordure in filo d'oro. Ma era il viso ad attirare tutta l'attenzione di Shammuramat.

Pallido come il marmo delle grandi statue che adornavano i giardini pensili del Palazzo Reale. Forse ancora di più. Sembrava che il sole di Assur non l'avesse mai sfiorato. E poi c'erano quegli occhi così strani ed enigmatici, di un innaturale rosa antico. Le ricordavano certe stoffe che aveva visto sui banchi dei bazar, o presso il grande mercato del bestiame, che si teneva una volta al mese lungo le vie di Calach.

Assia era qualcosa che nella mente di Shammuramat non poteva esistere.

«Sei una principessa?» le domandò alla fine, leccandosi un dito impiasticciato di polpa d'albicocca.

L'altra a quell'uscita rise di gusto, battendo una mano ricoperta di bracciali e anelli sulle ginocchia. «No, non direi proprio. Perché, ti sembra forse una principessa delle favole? Magari la moglie di qualche gran visir?» Shammuramat annuì senza staccarle gli occhi di dosso, quasi potesse svanire da un momento all'altro.

«No, piccola mia. Sono semplicemente Assia, e sono una *serva* di Ishtar, come lo sarai anche tu un giorno non troppo lontano.»

«Una *muschenu*? Una *serva*?» domandò dubbiosa. «Non mi sembri per niente una *serva*.» *Non così riccamente vestita e con tutti quegli anelli e collane*, pensò Shammuramat, ma senza dirlo ad alta voce. Lei le aveva viste le *muschenu*, quelle vere, e anche le schiave, ed era certa che non fossero come Assia.

Lo sguardo della giovane donna a quelle parole si ammorbidì e facendole cenno di alzarsi la invitò a seguirla lungo i corridoi del grande tempio di Ishtar. La porta di legno si richiuse alle loro spalle senza emettere alcun suono e si ritrovarono in un corridoio dal soffitto molto alto, coperto di delicati mosaici floreali: tralci di vite, fior di loto e aironi in volo.

Non c'era nessun altro all'interno del magnifico edificio. Un vento caldo e secco spirava già di prima mattina lungo i grandi porticati di pietra, spargendo il penetrante odore del deserto nel tempio della dea. Il silenzio era rotto solo dal rumore dei loro calzari.

«Servire» disse poco dopo Assia, camminando lentamente per tenere il passo della bambina, «non è qualcosa di cui vergognarsi.»

Shammuramat sollevò lo sguardo. «Che cosa vuol dire?»

«Che noi non siamo delle semplici *muschenu*, bambina. Ricordatelo sempre. In questo luogo antico come le fondamenta stesse della terra siamo molto di più: siamo regine e servitrici, guerriere e scriba. Ciò che saremo, di volta in volta, siamo *noi* a deciderlo, nessun altro. Sai almeno dove ti trovi? Te ne ha parlato tua madre?»



Shammuramat s'incupì nel sentir menzionare Amura, ma annuì. «Siamo nel tempio di Ishtar. L'ho visto arrivando con una piroga, dal fiume.»

Assia annuì sorridendo. «Esattamente. Questo è il tempio della dea dell'Amore e della Guerra, la madre Ishtar. Signora che tutto vede e tutto sa. Non c'è *sequ*, viale o strada carreggiata di Calach che non abbia un'ara a Lei dedicata. Ishtar è padrona del cuore e della mente, della spada e della seta. È il fiore che dona la vita e il falchetto che cela la morte. Da oggi in poi, tu sarai sua serva e figlia. Sarai istruita come tale e raccoglierai il suo credo.»

«Perché proprio io?» Quella domanda le sfuggì dalla bocca prima ancora di poterla frenare, ma Assia non ne parve disturbata.

«Perché sei stata accolta nel suo grembo: offerta alla dea perché ti istruissimo nelle sacre arti che le competono. Amura stessa, tua madre, è stata per molti anni con noi; questo finché la dea non l'ha chiamata a sé. Ogni donna di questo tempio sarà per te una sorella, una madre e una compagna nel tuo lungo cammino. Qui imparerai a parlare, a muoverti, a danzare, anche a maneggiare una spada, finché non sarai pronta a ricoprire il tuo ruolo nel mondo.»

«Cioè diventerò una sacerdotessa?»

«Forse, ma non è detto. Non tutte lo diventano. Ognuna di noi ha una *sequ* da percorrere, e arriverà tutto a suo tempo, piccola Shammuramat. Saprai ogni cosa al momento opportuno» terminò Assia. «Ciò che conta adesso, è che tu capisca che questa è la tua nuova vita. Qui sei al sicuro. Sei a casa.»

La bambina sollevò la testa per guardarla negli occhi. Faticava a comprendere tutte quelle parole. Sapeva solo che sarebbe vissuta tra quelle mura. Per sempre? Non poteva chiederlo, era certa che non avrebbe ricevuto alcuna risposta a quella domanda. Doveva solo accettare la cosa. Non c'era verso di cambiare il destino.

Quella era casa sua, che lo volesse o no... e lei non era certa di volerlo.

#### Capitolo 4

### IL MARCHIO

*Calach, 841 a. C.*

Shammuramat fu condotta per corridoi e stanze deserte. Oltrepassò portali e discese gradinate fino a raggiungere una stanza di pietra rossiccia, dove decine di vasche d'acqua limpida scintillavano alla luce di vecchi bracieri in rame ossidato.

Piccole finestre quadrate lasciavano penetrare rivoli di luce che creavano magici giochi sulle maioliche e sugli affreschi che adornavano le piscine. Un intenso odore di olio di palma, corbezzolo e altre essenze profumate, aleggiava nell'aria, misto al fumo dei bracieri.

A differenza delle altre camere, però, in questa alcune donne erano immerse nelle grandi vasche. Erano sacerdotesse, alcune giovani e altre anziane. C'erano anche ragazzine della sua stessa età, che giocavano presso i getti d'acqua che si tuffavano nelle vasche.

«Dove siamo?»

«Questa è la stanza delle abluzioni,» le spiegò Assia. «Le sacerdotesse qui si possono rilassare dalle proprie fatiche prendendosi cura del loro corpo. È una delle prime lezioni che dovrai imparare. Sei qui anche per il tuo aspetto fisico, ma non solo per quello.»

Shammuramat ancora non afferrava cosa volesse dire tutto ciò. Accettò e basta quella spiegazione e lasciò che Assia le facesse strada.

Il caldo là sotto era davvero asfissiante, umido e molle come un bacio. Shammuramat guardò ogni cosa con occhi sgranati, mentre Assia la conduceva con passo deciso verso una polla dalla quale si levava vapore in decine di spire ondegianti.



Là attorno c'erano sacerdotesse vecchissime, dai seni cascanti e dai visi rattrappiti, accanto a giovani fanciulle nel pieno dei loro giorni. Veri boccioli pronti a schiudersi al primo tocco del sole estivo.

«Coraggio, bambina, ora spogliati.»

Shammuramat a quelle parole trasalì. Strappata di colpo dalle proprie riflessioni si scostò da Assia e, come un parrochetto chiuso in una gabbia, cercò con lo sguardo una via di fuga.

Nessuno l'avrebbe toccata come era successo il giorno prima. *Mai!*

Indietreggiò di un passo, ruotò il busto ma il pavimento era zuppo d'acqua e senza sapere come si ritrovò stesa per terra col fiato in gola.

«Shammuramat!» Assia si inginocchiò per aiutarla a rialzarsi, ma l'altra si divincolò tra le sue braccia. «Bambina, sta' calma. Buona.»

«Lasciami!»

«Sta' tranquilla, non ti faccio nulla. Cosa ti prende? *Guardami!*»

Quella parola sferzò l'aria. Shammuramat si ritrovò a fissare due gemme rosa capaci d'immobilizzarla e condurla lontano, in un luogo dove le cose brutte potevano essere dimenticate se solo lei lo avesse permesso. Con una mano Assia le aveva afferrato il viso, mentre con l'altra le aveva posato due dita alla base del collo, premendo leggermente la pelle delicata della gola.

«Sei al sicuro, qui» mormorò Assia. Ogni parola si traduceva in una piccola pressione capace di calmarla. I battiti del cuore divennero regolari, il respiro quieto e disteso. «Ricorda quello che ti ho detto poco fa. Siamo tutte sorelle, tutte Sue figlie. Non ti accadrà niente di male finché mi darai ascolto. Va bene?»

Annui. Un colpo di vento aveva spazzato via la tempesta scoppiata nel suo cuore e reso il cielo terso. Come fosse stato possibile, nemmeno Shammuramat avrebbe saputo spiegarlo.



«Come ci sei riuscita?» domandò una volta che fu a mollo dentro una delle grandi vasche. «Prima, dico. Come hai fatto?»

Assia la fissò soprappensiero. «A che cosa ti riferisci, bambina?» La sacerdotessa stava districando la massa crespa e disordinata che la piccola aveva in testa. Una volta bagnati, i ricci erano diventati così folti e scuri da ricordare le trame della notte, il fumo e l'ombra.

Aiutandosi con un unguento estratto dai fiori e dai semi dell'oleandro, e un pettine di tartaruga, spazzolava e tirava, incurante dei gemiti contrariati che di tanto in tanto si alzavano da Shammuramat.

«Come hai fatto a calmarmi» esalò, trattenendo di colpo il respiro all'ennesimo strattone. «Perché sei stata tu, no? Con la mano, qui, sulla mia gola...» Le dita di Shammuramat si fermarono ai lati del collo, tastando la pelle arrossata dal vigoroso bagno a cui era stata obbligata.

«È solo una delle tante cose che imparerai stando qui dentro.»

«Vuoi dire la magia?»

Assia scoppiò a ridere. «Ti sembra forse che io sia una maga?» Shammuramat avrebbe voluto dirle che sì, lo sembrava davvero visto il suo aspetto, ma si limitò ad annuire e basta. «Non è magia, è solo un'altra forma d'arte che riguarda il corpo e la sua comprensione. Tutte cose che apprenderai col tempo.»

«Forma d'arte?» Lo sguardo di Shammuramat si velò. «Come quella della vecchia Thamia?»

Assia smise di pettinarla. «Prima di tutto, piccola linguacciuta, la nobile sacerdotessa va trattata col dovuto rispetto. Se anche hai sentito tua madre chiamarla a quel modo vedi di scordartelo, e alla svelta. La nobile Thamia è la Grande Sacerdotessa di Ishtar, corpo e voce della dea in terra, e non sta bene che una bambina l'apostrofi così. In secondo luogo le arti che apprenderai ti saranno insegnate dalle sacerdotesse anziane.» Shammuramat alzò gli occhi al cielo. «Sì, anche dalla nobile Thamia in persona. Non sta a te decidere cosa è giusto e cosa è sbagliato.»

Il pettine riprese a districarle i nodi sul capo in lente carezze. «Capisco che tu possa essere spaventata, non mi meraviglia. Ma devi lasciarti ogni cosa alle spalle. Lo dico per il tuo bene. La

nobile madre è l'unica rappresentante della dea in terra e tutti gli abitanti di Assur devono inchinarsi di fronte alle sue volontà. Persino gli *ensi*, i governatori delle città-stato, e i nobili appartenenti alla casta degli *awilu* la riveriscono. Tu non sarai da meno.»

La questione sembrava chiusa e Shammuramat non aggiunse altro. Lasciò che Assia le lavasse il capo con un balsamo profumato, sfregandole la cute talmente tanto da farla dolorare.

Poi la sciacquò, prima sotto un getto d'acqua calda rovente e, in seguito, sotto uno più freddo. La bambina non si era mai sentita tanto pulita in vita sua, nemmeno quando sua madre l'aveva presentata il giorno prima al tempio. Sembrava che ogni traccia di sporcizia fosse scivolata via, e con essa parte della sua vita passata. O almeno così le sembrò quando ogni traccia di profumo, unguento e olio spalmatole da Amura fu sciacquato via.

Fu proprio in quel momento che udì una risatina provenire dalle sue spalle. Shammuramat si voltò e subito un getto d'acqua gelata le centrò il viso, facendole trattenere il fiato.

Aggrappata sopra a un grosso bocchettone di rame, una ragazzina della sua stessa età iniziò a ridere di gusto. Sembrava una scimmietta penzoloni su di un ramo. Aveva luminosi occhi castani, color delle nocchie abbrustolite dal sole nel mese di Tashrit, e folti capelli ambrati che le ricadevano in morbide onde sulle spalle.

Con un balzo si lasciò scivolare in acqua sollevando uno spruzzo, e quando riemerse si trovò a un palmo di naso da Shammuramat.

Scostandosi dal viso una ciocca di capelli, si scambiarono una lunga occhiata.

«Sei nuova» le disse con un largo sorriso. Non era una domanda, ma una solida affermazione. La ragazzina si avvicinò a sfiorare la fronte di Shammuramat sotto lo sguardo indulgente di Assia.

«Oh sì, è proprio così. Non hai ancora il marchio come le altre ancelle. Nemmeno io, vedi?» E le mostrò subito l'attaccatura dei capelli, dove una fronte alta e spaziosa era imperlata di goccioline d'acqua.

«Marchio? Quale marchio?»

«Ma come, non lo sai? Il marchio delle vergini consacrate a Ishtar!»

«E cosa sarebbe?» chiese ad Assia. «Io non ne ho mai sentito parlare.»

La sacerdotessa fece un sospiro fissando l'altra ragazzina. «Sulana, devi imparare che una giovane ancella non è mai irruente, impaziente e tantomeno ansiosa di mettersi in mostra...»

«...perché è contro i precetti della dea» concluse l'altra con arrendevolezza.

«Proprio così» sospirò Assia, ma con un tono benevolo e indulgente. «Comunque, Shammuramat, questa è Sulana: un'altra delle mie piccole accudite. Spero diventerete buone amiche. Quanto alla tua domanda sul marchio di Ishtar, posso mostrartelo subito.»

Assia si scostò dalla fronte il velo rosso sangue che fino a quel momento le aveva conferito un'aura quasi magica. Sotto, una crocchia di lunghi capelli simili a fili d'argento, scintillava alla luce dei bracieri una piccola cicatrice, vecchia e lucida, che sembrava catturare tutta la luce della stanza.

«Questa è la stella a otto punte» le spiegò Assia. «La luce che portiamo su di noi e che ci guida su questa terra e nell'altra, l'*Arallu* dei morti e degli spiriti. Quando la stella della nostra dea ci bacia in fronte, noi apparteniamo a lei e a questo tempio. Giuriamo di farne parte fino alla fine di tutte le cose. Vergini consacrate e serve della sua volontà, da quell'istante e per sempre.»

Assia tornò a calare il velo sul viso, avvolgendolo di ombre. Shammuramat e Sulana rimasero a fissarla affascinate mentre i suoni gorgoglianti delle vasche assorbivano ogni altro pensiero.

«Fa male?» Sulana abbassò lo sguardo per non incontrare gli occhi della sacerdotessa.

«Solo un po'» ammise, «ma è il primo sangue versato per la dea. È un onore e un privilegio. Il dolore è passeggero e si sopporta con coraggio.»

«Il primo sangue?» chiese Shammuramat. «Ce ne sarà dell'altro?»

«Ce n'è sempre dell'altro» affermò Assia, sibillina. Poi le afferrò una mano per osservarle le dita. «Ma adesso basta chiacchierare, siete state a mollo anche troppo a lungo. Vi accompagnerò nelle vostre stanze. Domani sarà una giornata importante e dovete riposare un po'. Vi farò avere degli abiti puliti, dei nuovi calzari e un velo dello stesso colore del mio. Ve li proverete e se ci saranno delle modifiche da fare li aggiusteremo. Poi, all'alba, sarete presentate a Ishtar nella sala grande.»

Assia le fece uscire dalla vasca, avvolgendole in ampie stole di lino, e sfregandole con energia per asciugarle.

«E poi cosa accadrà?» chiese Shammuramat.

«Riceverete il vostro marchio, e diventerete ancelle della dea.»

## Capitolo 5

### IL GREMBO DELLA MADRE

*Calach, 841 a. C.*

A un'altra notte seguì un'altra alba. Shammuramat dormì un sonno tranquillo e per un po' la stanchezza ebbe il sopravvento. Come un cormorano che chiude le proprie ali sul far della sera, gli occhi della bambina si strinsero per non lasciare spazio nemmeno ai sogni.

Ma all'alba la preoccupazione la svegliò di colpo. Avrebbe ricevuto il *marchio*. Come una schiava o una serva. Forse servire una dea era diverso che servire la grande casa di un padrone, ma quel pensiero non l'aiutava a farla sentire meno in ansia.

Il primo sangue versato. Il primo di molto altro. Le parole di Assia non lasciavano dubbi in merito. Ma che sangue? E per quale motivo? Shammuramat non riusciva ancora a immaginarlo.

Si alzò, stando bene attenta a non fare rumore. La stanza di Sulana era di fronte alla sua e non voleva correre il rischio di svegliarla. Anche lei era una giovane ancella e anche lei sarebbe stata seguita da Assia nel lungo apprendistato che, un giorno, alla dea piacendo, le avrebbe fatte diventare delle sacerdotesse.

La bimba scosse la testa e si mosse silenziosa. Infilò i calzari, scostò la stuoia e s'incamminò lenta sul pavimento di pietra. Le sembrava così oscuro il futuro, come una linea di *kobl* tracciata male.

Una luce rosata scintillava dentro la stanza, facendo danzare il pulviscolo nell'aria. L'ora dei primi canti era già passata da un pezzo, e le dolci melodie che inneggiavano alla dea risuonavano nei giardini pensili che si affacciavano sul fiume Tigri.

## INDICE

Prologo . . . . .	7
Primo sequ LA STRADA VERSO IL SAPERE . . . . .	9
Capitolo 1 Una bambina . . . . .	11
Capitolo 2 La signora dell'amore e della guerra . . . . .	15
Capitolo 3 La serva di Ishtar. . . . .	21
Capitolo 4 Il marchio . . . . .	27
Capitolo 5 Il grembo della madre. . . . .	33
Capitolo 6 Primo sangue . . . . .	40
Capitolo 7 Gli insegnamenti della Dea. . . . .	44
Capitolo 8 <i>Kaarmathu</i> . . . . .	53

Capitolo 9	
Negli occhi di <i>Mûtu</i> . . . . .	59
Capitolo 10	
I demoni delle sabbie . . . . .	65
Capitolo 11	
Il demone e la colomba . . . . .	72
Capitolo 12	
Danzando nell'ombra . . . . .	78
Capitolo 13	
Cicatrici . . . . .	87
Secondo sequ	
LA STRADA VERSO IL VALORE . . . . .	93
Intermezzo . . . . .	95
Capitolo 14	
La danza di Ishtar e Tammuz . . . . .	98
Capitolo 15	
Onne . . . . .	106
Capitolo 16	
Piume nella cenere . . . . .	113
Capitolo 17	
La spada e la piuma . . . . .	120
Capitolo 18	
Giorni di sole . . . . .	128
Capitolo 19	
La grande notte . . . . .	136
Capitolo 20	
Due gocce . . . . .	144

Capitolo 21	
La notte di Ishtar. . . . .	151
Capitolo 22	
L'alcova degli Dei . . . . .	157
Terzo sequ	
LA STRADA VERSO L'ESILIO . . . . .	165
Intermezzo . . . . .	167
Capitolo 23	
Le terre del passaggio . . . . .	170
Capitolo 24	
Il grande vuoto . . . . .	176
Capitolo 25	
Inanna . . . . .	183
Capitolo 26	
Amazzoni. . . . .	192
Capitolo 27	
Rab Kisir . . . . .	201
Capitolo 28	
Cavalcando con le amazzoni . . . . .	206
Capitolo 29	
Parole d'argilla . . . . .	212
Capitolo 30	
Lacrime d'argilla . . . . .	218
Capitolo 31	
Zampe d'argilla . . . . .	223
Capitolo 32	
Ai margini delle Terre di Nessuno . . . . .	229

Capitolo 33	
Il sangue di una regina . . . . .	235
Capitolo 34	
La fine del viaggio . . . . .	244
Quarto sequ	
LA STRADA VERSO IL POTERE . . . . .	249
Intermezzo . . . . .	251
Capitolo 35	
La casa delle donne. . . . .	256
Capitolo 36	
Dietro le apparenze. . . . .	263
Capitolo 37	
La regina senza regno . . . . .	267
Capitolo 38	
La trama del ragno . . . . .	273
Capitolo 39	
All'ombra del trono . . . . .	282
Capitolo 40	
L'ancella di Arbela . . . . .	288
Capitolo 41	
Il mosaico del Gran Visir . . . . .	294
Capitolo 42	
Il dono. . . . .	302
Capitolo 43	
La danza della favorita . . . . .	309
Capitolo 44	
Nel serraglio . . . . .	316

Capitolo 45	
Per volontà di un'altra . . . . .	323
Capitolo 46	
L'ultima favorita . . . . .	330
Capitolo 47	
La congiura dei re . . . . .	336
Capitolo 48	
La signora degli inganni . . . . .	343
Capitolo 49	
Il senza corona . . . . .	348
Capitolo 50	
I demoni di Calach . . . . .	354
Capitolo 51	
I fuochi del Nord . . . . .	361
Capitolo 52	
Il destino di una regina . . . . .	368
Capitolo 53	
Il sovrano del cuore. . . . .	375
Epilogo . . . . .	381
Ringraziamenti . . . . .	385
Nota dell'autore . . . . .	389

Finito di stampare  
nel mese di ottobre 2013  
per conto di



REVERDITO